

Morto Seniga, nel '54 inguaiò Pietro Secchia

GIULIANO CAPECELATRO

Un episodio al limite tra l'avventura politica e il feuilleton segna in modo indelebile la vita e il percorso politico di Giulio Seniga, morto giovedì sera a Milano a ottantaquattro anni (era nato a Volongio, in provincia di Cremona, nel 1915). Un episodio che rinvia alla prima metà degli anni Cinquanta, al clima cupo della guerra fredda, alle tentazioni staliniane che serpeggiavano nel Partito comunista italiano e ai conflitti, personali e ideologici, tra i suoi massimi rappresentanti. In quel partito Seniga figurava come vicesegretario della Commissione di vigilanza, occupandosi della sicurezza dei diri-

genti; in altre parole, avrebbe dovuto assicurare la fuga in caso d'emergenza. Ma, soprattutto, Seniga era ed è passato alle cronache come lo scrupoloso braccio destro di Pietro Secchia. Dell'uomo, cioè, che veniva considerato il più fedele esecutore delle direttive di Stalin e che, fin dai giorni della Liberazione, spingeva per accelerare il passaggio alla fase rivoluzionaria. Trovandosi di conseguenza, in rotta di collisione con la politica perseguita dal segretario Palmiro Togliatti, all'insegna di una lotta tra una sinistra «secchiana» e il resto del partito di osservanza togliattiana. E per forzare la situazione che, nel luglio del

1954, Giulio Seniga abbandona il partito. E, secondo voci dell'epoca, porta via con sé una notevole somma di denaro, fondi segreti, e l'archivio del Pci, che definisce senza mezzi termini «la mia assicurazione sulla vita», sostenendo un po' melodrammaticamente che, senza quelle carte, lo avrebbero fatto fuori in tre giorni. Ventiquattro ore dopo, scrive una lettera a Secchia, invitandolo a dar battaglia e dicendosi in tal caso pronto a rientrare «armi e bagagli», oppure a uscire anche lui per creare assieme una nuova formazione politica. La sua mossa offre a Togliatti il destro di sbarazzarsi del rivale: Secchia viene rimosso da vicesegre-

tario addetto all'organizzazione, ruolo che ne faceva il numero due del partito. Figlio di braccianti, operaio dell'Alfa Romeo e giovanissimo militante comunista, Seniga era passato per l'esperienza della lotta partigiana nella veste di commissario politico della brigata Garibaldi. Dopo l'episodio del '54, non abbandona l'attività politica e si muove su una linea di contestazione sempre più aspra del Pci e, soprattutto, di Togliatti. I fondi sottratti (solo per motivi politici, perché la sua onestà era riconosciuta anche dagli avversari) gli sarebbero serviti a dar vita ad un'opposizione da sinistra al partito di provenienza, per finanziare la

rivista «Azione comunista» e i libri che escono per la sua casa editrice, Azione Comune, più una serie di opuscoli, riviste di taglio internazionalista e operaista. Nel 1960 decide di prendere la tessera del Psi. Scrive, tra altre opere, «Togliatti e Stalin, contributo alla biografia del segretario del Pci», «Un bagaglio che scotta», antologia in cui continua a portare colpi al «mito Togliatti», e con la moglie, Anita Galassi, «I figli del partito», che narra un'esperienza formativa nelle scuole sovietiche per dirigenti comunisti. I funerali si svolgeranno lunedì prossimo, partendo dalla camera ardente dell'ospedale San Giuseppe.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

A Gorizia un «processo» alle streghe

A Gorizia in questi giorni è possibile tornare indietro nel tempo. Anno 1271, per la precisione. A patto che varchiate le mura del castello fortificato e del borgo medievale di Gorizia. Fino alla fine del mese, infatti, è di scena la mostra «La spada e il melograno-Vita quotidiana al castello», che ha ricreato, nei saloni e nei cortili del luogo, atmosfere e scenari dell'età di mezzo. La rassegna offre un quadro della cultura medievale attraverso la ricostruzione degli oggetti, del cibo, dell'iconografia, dei ritmi, delle conoscenze (dalla medicina all'astrologia) e persino delle ossessioni che hanno scandito quotidianamente la vita nel Medioevo.

In questa mostra, naturalmente, non potevano mancare le streghe. Oggi (dalle 20.30) e domani (dalle 15.30), infatti, il castello diventerà scenario di un «Processo alla strega», una rappresentazione realizzata sulla base dei documenti storici disponibili. Ai visitatori capiterà di essere catapultati nel mondo della strada medievale, storditi da credenze, sortilegi e riti magici. Sullo sfondo, i canti dei Carmina Burana, i Laudi tratte dal codice Cortonese, nate dal movimento dei Battuti o Flagellanti: peccatori che, per espiazione delle colpe passate e future, utilizzavano la «disciplina», ovvero uno strumento formato da tre corde unite all'estremità da un nodo, efficacissimo per l'autoinflizione di tremende frustate. Meno scure, le ricreate atmosfere cortigiane, contavole imbandite, giullari, danzatori e cantanti trobadoric. Nella fattispecie, sarà rievocato un «Fableaux», dedicato alla sventurata partita a dadi tra un povero giullare, messo da Lucifero a guardia dell'inferno, e San Pietro. In palio, le anime dei dannati.

Un visitatore di fronte a «Silvia» dell'artista svizzera Franz Gertsch
S. Rellandini
Reuters



Biennale al consumo e artisti «replicanti»

Aprire oggi al pubblico la 48esima edizione

ENRICO CRISPOLTI

Il titolo «daPERTutto», che se non definisce un tema in qualche modo adombra la preminenza di una aperta curiosità, e la personalità singolare del curatore Harald Szeemann promettono subito, per questa quarantottesima edizione della Biennale di Venezia, la possibilità di una ricognizione dell'arte degli ultimi anni meno pregiudicata di quanto lo sia stata quella di recenti edizioni. Condizionate queste dalla promozione dei soliti noti «transavanguardisti» (come quando è stato curatore Bonito Oliva), o dalla difesa di lobbistici interessi di investimento economico-culturale (come quando è stato curatore Celant, nel 1997).

Devo dire che l'impressione che se ne ha a visita ultimata è invece di una notevole delusione, giacché, a conti fatti, il risultato non cambia più di tanto. E ne viene anzi la sensazione di una sconcertante piattezza di capacità propositiva. Degli artisti presenti, o del curatore? La situazione della ricerca artistica in questi anni è «dapertutto» insomma veramente questa?

C'è da esserne certamente allarmati. Eppure si incontrano spesso, e molto frequentemente fuori dagli schemi conclamati di un consumismo dell'arte gestito dal mercato egemonizzante, si incontrano dico proposte nuove, diverse, molto personalmente motivate, di giovani, e di non giovani, o addirittura di personaggi storici (penso a un Mattia Moreni, scomparso in questi giorni). Ma sembra che a Venezia

si tratti d'altro, e ormai da troppe edizioni. La Biennale veneziana è incapace insomma di dialogare, interessandolo, con tutto un molto ampio settore del mondo dell'arte che fa ricerca, e la fa in modo nuovo ed attuale, ben connesso a problemi e umori del tempo, rappresentandone largamente il peso e le prospettive.

Intendiamo noi. La Biennale di Venezia è sempre stata piuttosto celebrativa del gusto egemone che non rappresentativa delle ricerche che, innovando, minano il potere di quel gusto. Ma oggi che le istituzioni concorrenti sono ormai numerose, non soltanto in Europa, il futuro della Biennale potrà ancora permettersi questa incapacità di una mordente attualità? C'è da dubitarne. Il rischio dunque è grosso. Divenuta opportunamente autonoma «Società di cultura», la Biennale, se non vuole dimostrare l'esaurimento del proprio ruolo internazionale deve ridefinire a quale livello di cultura intenda operare. Se cioè ridursi a più o meno spettacolare occasione della replicanza di luoghi comuni; o aspirare a farsi propositiva di informazione e soprattutto di confronto e riflessione critica sulla ricerca in atto. Pierre Restany ha forse ragione. Probabilmente Szeemann ha rinunciato subito al rischio di dover fare i conti con la complicità della ricerca, avendo avuto a disposizio-

ne per preparare questa edizione della Biennale assai meno tempo di quello avuto a disposizione altrimenti per elaborare le sue maggiori realizzazioni espositive, a cominciare da «Macchine celibi», che proprio da Venezia sotto l'egida della Biennale, ha preso le mosse per un circuito europeo.

Più che assumersi il rischio di affrontare la complessità della ricerca, e di indicare delle valutazioni critiche e dunque delle scelte, ma anche l'alea di un impianto espositivo non agevolmente controllabile proprio per la sua inevitabile complessità, Szeemann ha prudentemente optato per una soluzione più semplice e rassicurante, del tutto padroneggiabile. Perciò le sue proposte non rimangono da un andazzo celebrativo corrente. Se mai vi sostituiscano alcuni soggetti, come nel caso dei numerosi artisti cinesi, che tuttavia non dicono poi cose così sorprendenti, già largamente convenzionali come appaiono in parte notevole. Tuttavia proprio dalla assoluzione di un insieme di proposte caute e confirmatorie di situazioni pratiche (il video, la fotografia, ecc.) oggi piuttosto correnti, quale quella adottata da Szeemann, vengono alcune indicazioni di comportamenti comunicativi oggi diffusi, sui quali vale la pena di riflettere.

Il più inquietante mi sembra un aspetto ricorrente in modo significativo, né in fondo contraddittorio con la riflessività replicante, e la destituzione semantica del figura (figura umana, di cose, d'ambiente, che sia), a favore di una affermazione del decorativo. Il tessuto decorativo, soppianta insomma semiologicamente l'iconicità, per cui ogni segno vale soltanto nella sua appetibilità d'occasione decorativa. Per esempio l'inglese Gary Hume lavora indifferentemente su figure e segni e forme, nei suoi dipinti. Mentre l'olandese Daan van Golden, a sua volta, rilegge stili gestuali di Pollock, o strutture astratte rigorose, in chiave di una unificante valutazione concettuale del decorativo. E l'australiano Howard Arkley figura interni o esterni urbani riducendone la portata di significato nel puro risalto decorativo.

In realtà anche in questa Biennale si assiste ad una forte depauperizzazione della capacità ed intensità dei segni rispetto agli spazi. Paradossalmente mentre gli spazi della Biennale si sono accresciuti, la quantità dei segni offerti è diminuita. Perciò li si percorrono piuttosto rapidamente.

Orologi, talco e fachiri

Un percorso guidato tra le installazioni

ENRICO GALLIAN

VENEZIA La 48esima Biennale di Harald Szeemann improntata alle nuove tecnologie, dei nuovi mondi e, soprattutto, delle nuove generazioni è esattamente quella che le molte anticipazioni ci avevano annunciato. Di fatto Szeemann ci è riuscito ma è anche chilometrica la Biennale, snodata come è in una ideale continuità dai Giardini, quindi dal vecchio cuore del Padiglione Italia, alle fabbriche vetuste che aggiungono, sulla laguna, agli spazi straordinariamente immensi delle Corderie quelli altrettanto immensi delle Artiglierie, delle Tese, delle Gaggiandre, dell'Isolotto, del Magazzino delle Polveri.

La Biennale quest'anno sarà ricordata per innumerevoli ragioni non ultima la

indiscutibile novità della sua sorprendente espansione in luoghi storici raramente visitati o addirittura abbandonati, tutti meravigliosamente affascinanti. Luoghi e strutture che forse non vedremo più per un pezzo: la Biennale è riuscita ad ottenere in affidamento, ma solo pro tempore. Tutto nel cuore della sterminata officina navale, vera e propria città nella città, in un itinerario che se non sarà la Biennale a tentare di tenerlo stabilmente aperto, tornerà di nuovo a sparire nell'invisibilità «incorporea» e vertiginosamente a degradarsi. Il nuovo percorso comprende la zona delle Artiglierie, i capannoni cosiddetti delle Tese, i cantieri delle Gaggiandre: vi espongono artisti di varia nazionalità, secondo il progetto «daPERTutto» che quest'anno dà il nome all'esposizione.

Diamo qui di seguito un improbabile

chilometrico percorso nei nuovi secolari spazi dove i giovani artisti ridono e cercano la provocazione giocando con la vita e la morte: Maurizio Cattelan per esempio mostra le mani congiunte in preghiera di un fachiro che tre volte al giorno, ogni volta per tre ore, lo seppellisce vivo sotto la terra di una piccola e buia stanzetta delle Tese. Oppure i nuovi artisti mostrano i muscoli con il gigantismo dell'opera «Klossal» come la ventottenne Paola Pivi che mostra un aereo da guerra rovesciato e idealmente ci incolla il titolo «No alla Guerra». Giocando, giocando si arriva a Grazia Toderi, Monica Bonvicini, Luisa Lambri e Bruna Esposito che assieme a Paola Pivi formano il padiglione italiano; ed è un evento: per la prima volta a rappresentare l'Italia sono state chiamate soltanto donne. Naturalmente questa è la

magazzino che Serge Spitzer che ha riempito di bicchieri destinati ad essere riciclati a Murano, il tempo che avanza inesorabile con i mille orologi elettrici di Richard Jackson, o il profumo che sparge la parete di talco di Job Koelewijn, la maestosa immobilità delle montagne di gesso di Stephan Huber. Gran circo la Biennale ricca di percorsi anche politici dove i cinesi fortificati dall'esperienza veneziana si purificano evocando come fa Chen Zhen con una installazione che racconta le punizioni corporali destinate a quei buddisti che vogliono disquisire di dottrina. Oggi però i monaci trasportati a Venezia al posto delle natiche dei questuanti battono ritmicamente le sedie e i letti dove queste si posano, e la cui superficie piatta è stata sostituita da pelli di animali in moda da produrre suoni.

Tutta da vedere e da scoprire la Biennale riserva quest'anno sorprese su sorprese come per esempio il silenzio religioso del

